

ciano ostacolo all'azione insensibile della Chiesa che indirettamente influisce perché gli istituti sociali siano sempre più umani, più razionali, più cristiani. I conservatori hanno lo stesso diritto ad esistere come i progressisti; anche nel seno della Chiesa, anche nella gerarchia. Un mio amico ogni volta che trova presso gli scrittori ecclesiastici delle frasi contrarie alla libertà mi suole dire: ecco, vedi quel che pensa la Chiesa? Se poi trova altre frasi favorevoli, allora non è più la Chiesa, la è questo o quello scrittore determinato, che ha quella buona teoria, ma si tratta di opinione personale. È un modo di valutare un po' strano; io comprendo bene questo stato d'animo; dipende da molti fattori storici e pratici; ma bisogna saperlo superare. Bisogna guardar la Chiesa nel suo complesso di insegnamenti, nella sua pratica e nel suo spirito. E bisogna riferire i fatti particolari e le teorie transitorie alle contingenze che hanno contribuito a darvi carattere e personalità propria. Così potrà comprendersi meglio la realtà contingente e il fondo permanente. Del resto, caro Giovanni, conservazione e progresso costituiscono l'insieme di ogni forma sociale: lotta o armonia fra i due termini, non importa: si tratta di fasi necessarie, certo non si può progredire senza conservare, né si può conservare senza progredire. E tu non vedi che, dopo tutto e nonostante tutto, si progredisce?»¹⁵.

15 L. Sturzo, *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, Il Mulino, Bologna 1996, p. 224.

La parola e la storia

SILVANO ZUCAL

Il titolo del mio intervento *La Parola e la storia* (parola con la "p" minuscola in una versione del programma, con la "P" maiuscola in un'altra - un equivoco editoriale che intendo assumere provocatoriamente come una direttrice della mia riflessione, alludendo quindi contemporaneamente alla Parola di Dio e alla parola umana che vuol ritrarsi su quella Parola) può portare ad imboccare la strada pericolosa di molti incontri o convegni del mondo cattolico in ambito culturale, sociale e politico. Si chiama qualcuno (prete o laico più o meno competente in ambito biblico) perché dotandosi di non si sa quale "auricolare straordinario" possa dire ciò che a partire dalla Parola di Dio si può tratteggiare come orientamento dentro le urgenze della storia. Viene evocato una sorta di "Dio tappabuchi" - come direbbe Bonhoeffer - che surroga la nostra faticosa responsabilità nel mondo (e nella storia) o peggio - come in certe versioni di dottrina sociale della chiesa pass-partout, multi-uso - una sorta di "ricettario" da esporre come abbellimento per poi discutere (a prescindere) di progetti, programmi, alleanza, obiettivi.

Io non posseggo il famoso "auricolare speciale" cui alludevo né voglio declinare un'ennesima versione (in forma frammentaria) di un'aggiornata dottrina sociale a partire dall'Evangelo.

Il mio intento in modo essenziale è del tutto diverso: riflettere con voi non su ciò che dice a noi la Parola oggi, ma sul dono della Parola in quanto tale con le sue implicazioni nella storia.

I maestri del secolo tragico

La traiettoria scelta ha dietro di sé quelli che io definisco come i veri maestri del nostro secolo tragico: i pensatori dialogici. Negli anni venti del nostro secolo Franz Rosenzweig con la sua *Stella della Redenzione*, Martin Buber con il suo *Principio dialogico* e Ferdinand Ebner con i suoi *Frammenti pneumatologici* avvieranno quella "rivoluzione del pensiero" poi bruscamente abbandonata e sepolta dentro gli orrori dei totalitarismi e delle guerre da loro profeticamente

diagnosticati e annunciati, per essere ripresa in quest'ultimo decennio da Emmanuel Lévinas con la sua filosofia del volto. Ebbene tutti e quattro questi pensatori (l'ebreo Rosenzweig e il cattolico Ebner più degli altri) sono pensatori, ruminatori della parola, del senso della parola, delle implicazioni dell'evento della parola. E insieme uomini che segnalavano in modo accorato la deiezione, la caduta della parola, il deprezzamento della parola, la barbarie di un mondo senza più parola, desertificato nella capacità di parola. Meglio: preda di un'orgia di parole che non dicono, di chiacchiere che innalzano muri di separatezza tra gli uomini e non permettono più di incrociare volti, di dialogare con l'altro. Nel bailamme di tanta presunzione filosofica e teologica avevano introdotto temi terremotanti nella loro semplicità: l'esistenza che si fonda sulla parola, la verità come incontro e non come imposizione autoritaria, la trama spirituale-verbale di *Io* e *Tu*, la sconfitta dell'egoità solipsistica. Per Rosenzweig come per Ebner e Lévinas ogni "idealismo" od ogni totalitarismo teorico (prima ancora che politico, meglio premessa del secondo) non poteva dar conto - se non con una simulazione spietata - di quella realtà insieme terribile e violenta cui era esposta la vita nel nostro secolo tragico, secolo della *Shoah* e delle guerre fratricide, di questo incessante presenziare alla morte dell'altro e insieme di questo spietato confrontarsi con la propria solitudine indifesa ed esposta ad un intossicato clima di odio. Occorreva ricercare un "nuovo pensiero" (cfr. Rosenzweig) che si fondasse sulla vicinanza degli esseri concreti, sul mistero profondo e insondabile delle relazioni viventi fra esseri personali. Il vero fondamento d'un pensare autentico e liberante doveva dunque radicarsi nell'incontro, nel dialogo segreto con l'altro, nella saldatura voluta, consapevole del vincolo dell'*Io* con il *Tu*.

Per realizzare tutto ciò era necessario un ritorno alla Parola-parola. Della parola che si collega e si salda con la Parola.

La parola

Cerchiamo di affrontare in modo analitico questo tema della saldatura tra le due parole.

Quella Parola che ci rese esseri parlanti

Quella Parola (con la P maiuscola) è una Parola che ci ha reso esseri parlanti. Dio ha creato l'uomo quale "essere parlante" parlandogli, rivolgendosi a lui in quel "discorso vivente" che fu l'atto creativo in cui Dio parlò all'uomo e gli disse: "Io sono e attraverso me Tu sei e sei il mio interlocutore dialogico". Dialogo originario e fondante su cui si ritmano tutti gli altri dialoghi tra gli uomini.

La parola ha dunque la sua genesi in Dio, riceve da Dio vita, per cui c'è una relazione ineludibile della fede con la parola. Ogni forma di fede è nel suo fon-

damento decisivo una fede nella parola. Il solo fatto che l'uomo si esprima con la parola rinvia a Dio-Parola. Ebraismo e cristianesimo hanno reso possibile per Rosenzweig e per Ebner la fede intesa come fede dell'uomo nella parola e nel contempo hanno identificato l'essenza autentica dell'ateismo come disperata rinuncia al senso pieno e autentico della parola, alla sua potenza epifanica.

L'essenza dell'atto di fede si esprime nella parola-preghiera, nella parola-invocazione, che lungi dall'affastellare parole-formule si limita a replicare sommessamente alla parola creativa originaria che ci ha posti nell'essere: "Tu sei, e solo mediante Te Io sono". In questo singolare dialogo orante con Dio la parola rientra là donde era venuta.

La parola offerta e consegnata da Dio all'uomo può però essere tradita, disprezzata, offuscata, abusata. È questo il rapporto colpevole dell'uomo con la parola, il "peccato": la nudità dell'uomo dell'Eden è l'incapacità verbale di un uomo che si è auto-espropriato del dono vitale della parola. È quella caduta che può reiterarsi in ogni chiusura dell'*Io* che fa della parola una mera espressione di menzogna, limitandone e distruggendone fin alle radici il senso. È questo il volto demoniaco della parola: la chiusura assoluta dell'*Io* in una desolante e disperata auto-referenzialità, quella vera e propria "morte dell'*Io*" in cui l'uomo perde la parola (pur parlando) e magari parlando incessantemente, senza sosta. La sua è infatti divenuta ormai una parola che non comunica più ad un altro, che nella sua chiusura a doppia mandata non trova più la parola che lo potrebbe liberare e salvare. È questo il senso dei demoni malvagi dell'Evangelo che "rubano" all'uomo la parola per restituirlgliene una insinuante e fascinoso fors'anche scintillante che, nel mentre lo seduce e lo esalta, lo conduce ad una paralizzante chiusura, all'assenza di ogni parola dialogica (ad es. lo "sloganesimo" proprio di ogni forma di totalitarismo e di violenza in ambito politico).

Il "maestro" della Parola

Abbiamo visto che l'uomo ha la parola solo perché Qualcuno gli ha parlato, Qualcuno che è per essenza la Parola, ma quella risorsa della parola è stata dilapidata, dimenticata nella sua accezione dialogica. Occorre quindi un "maestro" della Parola. Dio stesso, incarnandosi, doveva dunque venire incontro all'uomo per insegnargli nuovamente la parola, nuovamente a parlare (ecco l'abissale "magistero" cristologico), insegnargli di nuovo quella parola con cui egli potesse riallacciare e ricomporre un colloquio infranto, potesse di nuovo rivolgersi a Lui-Parola e - in termini generali - ripulire il proprio linguaggio minato dal virus letale dell'autoreferenzialità. Può così riaprirsi un orizzonte dialogico alimentato dalla parola che ha ritrovato in Gesù se stessa. Al tentatore nel deserto Gesù obietta che "non di solo pane vive l'uomo", non di sole parole funzionali e strumentali, ma "di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" e di cui solo l'uomo può alimentarsi spiritualmente. Una parola quella di Gesù che ga-

rantisce la sua origine umanamente inarrivabile proprio perché ben diversa da quella di un poeta, di un filosofo e di un saggio (e di un politico!...) di questo mondo. Era infatti "la parola più personale che mai sta stata pronunciata sulla terra", una parola "concreta", non una parola "dissociata" e schizofrenica come è per lo più la parola filosofico-poetica e in modo paradigmatico la parola ideologica che evoca o proclama un uomo "ideale" e si separa in tal modo dall'effettiva esistenza personale. Cristo-Parola è un brusco risvegliatore dal sonno di una parola intorpidita nelle fughe sognanti di poeti, filosofi o politicanti che tracciano un solco tra sé e il reale umano (grazie a una parola fasulla). Nella Parola divenuta uomo non c'è più traccia alcuna di disprezzo per l'uomo o di mancata e puntuale *attenzione* al suo essere e al suo destino (ogni residuo di *Menschenverachtung* - direbbe Ebner - è estirpato e tolto alla radice). È una parola che è tutta innervata di *Menschenachtung*, di *attenzione* all'altro nella sua umanità, come dice ancora Ebner, ma come direbbero anche Simone Weil e Cristina Campo. In Cristo, tutta la sua vita, la sua divino-umana "tenerezza" lo "dice". La sua è una Parola che ha reso di tutta evidenza la qualifica di padre del vero *Tu* dell'*Io*. Ma proprio quella splendida paternità condivisa impedisce ogni scorciatoia e ogni fuga. Dopo l'evento della Parola divenuta carne, tra Dio e l'uomo ci sarà per sempre l'uomo e proprio e solo nell'uomo si dovrà cogliere l'epifania privilegiata di Dio. Ogni "tentazione" di incrociare il *Tu* in Dio perché non lo si è voluto o saputo trovare nell'uomo è definitivamente qualificata come un tradimento di quella Parola "ominizzatasi".

Parola e spirito

La parola umana appresa (o meglio riappresa) dal "Maestro della parola" è un delicato veicolo. La sua essenza è spirituale. È la parola la vera luce che rende visibile la realtà dello spirito, è la parola la basilare apertura della vita spirituale, ma proprio per questo suo potere insieme fondativo e dischiudente la parola è essenzialmente "indisponibile", non è manipolabile, rimane inafferrabile. Ha in sé infatti le stimmate di quella "parola" della creazione, della redenzione e della riconciliazione, che è una "parola" umanamente "impossibile" e che va colta solo come dono in un'ottica di assoluta gratuità. Se la parola costituisce la vera chiave d'accesso al mondo dello "spirito", c'è una circolarità aperta di parola autentica e pienezza di vita spirituale. La fecondità spirituale è la fecondità "verbale" che non è mai capacità umana ma "irruzione" dall'alto. Infatti è soltanto la parola divina che è in grado di "porre" nell'uomo la vita spirituale che è vita nella parola e grazie alla parola. La parola umana è semmai e più modestamente "maieutica", interprete della parola divina, sintonzata su quella, frutto d'un atteggiamento insieme libero e rispettoso. "Spirito" dunque è parola e la parola è spirito. Questo è il senso del *pnêuma* neotestamentario e in specie paolino (cfr. *1Cor* 15, 44-47).

Solo grazie alla parola l'uomo può diventare ed essere "spirito", può accedere allo "spirituale". Ma cos'è questo "spirituale" rivelato nella e dalla parola? Come affermano Buber ed Ebner, è il "medium", il "frammezzo", il "tra" (lo *Zwischen*), meglio ancora quello "spazio-tra" (*Zwischenraum*), che la parola costituisce. È l'atmosfera spirituale, l'ossigeno spirituale in cui soltanto la parola respira e vive, permettendo l'incontro dell'*Io* con il *Tu*, di Dio con l'uomo, dell'uomo con Dio, dell'uomo con l'altro uomo, con il fratello. Annullata la valenza spirituale della parola, meglio ancora la sua identità con lo spirito, non resta che l'orizzonte (utilizzando ancora il linguaggio paolino) della *psyché*. Ma un'umanità mutilata dell'orizzonte spirituale-verbale, un'umanità meramente "psicologica" potrebbe esistere solo come specie, con gli individui senza volto (anche se classificati secondo sofisticate tipologie) che nuotano nella corrente della vita e la cui forza consiste nel mantenersi a galla prima di scomparire per sempre ingoiati dall'onda che sopravviene e che era la stessa onda da cui sono venuti al mondo. Non è forse la nostra storia abitata oggi soprattutto da individui "psicologici" e sempre più deserta per quanto riguarda la presenza di uomini spirituali? Ovvero di uomini autenticamente dialogico-verbali? Non si sta forse verificando quanto diceva in modo straordinariamente evocativo Rainer Maria Rilke, nel suo *Stundenbuch* (*Libro d'ore*) e segnatamente nel *Libro del pellegrinaggio* del 1901: "Nessuno vive [più] della sua vita. Casi sono gli uomini: voci, frammenti, quotidianità, angoscia, molte piccole fortune, travestiti già da bambini mascherati: loquaci in quanto maschere, muti in quanto volti" (11,1).

Solo la parola nel suo significato spirituale è lo squarcio che frantuma l'omologazione oppressiva, è l'autentico fattore immunizzante. Solo chi gusta la parola conquista un volto per sé e soprattutto incrocia nell'altro un volto. Come scrive Ebner: "La vita dell'uomo è un torrente che mediante la parola è preservato [è immunizzato] dallo scorrere senza fine, dallo scorrere nel nulla dell'amorfia e dell'inesistenza". L'alternativa è la disperante chiusura alla rivelazione dello *spirito-parola*. La parola è dunque per natura qualcosa di totalmente personale, che impegna e rivela la persona, che non potrà mai essere afferrata e compresa se la si tratta come un che di neutrale e di impersonale. Certo può darsi anche la parola ripiegata, la parola rinunciataria e appiattita, l'evento spirituale anch'esso (in tal caso però di caduta e di tradimento spirituali) della chiusura dell'*Io* di fronte al *Tu*. La caduta spirituale della parola, l'eclissi della "gratitudine per la parola", è la chiacchiera e l'antidoto, meglio la terapia che può ricondurre l'uomo al "santuario" della parola è soltanto il silenzio.

Ci sono tre sfere della vita spirituale nell'uomo: il rapporto dell'uomo con Dio, il rapporto dell'uomo con la donna e della donna con l'uomo, il rapporto dell'uomo con ogni altro essere umano. Ricoeur direbbe che questa terza sfera è il rapporto con il ciascuno - incontrato o no. Tutti e tre questi incontri, questi momenti dialogici, vivono grazie alla parola, a quel "qualcosa" che passa tra

(*zwischen*) uno che parla e uno che ascolta, *tra* un *Io* e un *Tu*. Solo così *Io* e *Tu* si aprono, si rivelano e si vengono incontro l'uno all'altro e la parola è davvero l'evento che accade tra *Io* e *Tu*.

Uditori della parola

C'è però un'asimmetria radicale da rispettare perché si dia l'evento della parola che genera l'incontro. Occorre essere anzitutto "uditori della parola" come dicono Rahner ed Ebner. Uditori sia della parola divina che di quella umana. Quando una tale asimmetria non è rispettata l'Altro si allontana, "evapora", si eclissa, il volto si nasconde. Occorre dunque "andare-incontro-alla-parola", valorizzare in ogni modo la propria capacità-dimensione ricettiva, farsi "orecchio spirituale" attraverso il quale ascoltare la parola e *in primis* la parola di Dio. Il vero *Io* nell'uomo è dunque il suo "orecchio interiore" che percepisce la parola, quella parola che è il legame essenziale e vitale tra l'*Io* e il *Tu*. Grazie alla parola e nella parola l'*Io* è sempre in cammino verso il suo *Tu*. La relazione fra *Io* e *Tu* (e ciò vale per il *Tu* divino così come per il *Tu* umano), aperta nella parola e sostenuta dalla parola, si realizza in modo tale che in essa l'uomo è in primo luogo *ascoltatore della parola* e solo in un secondo momento *autore della parola*: anzi l'uomo diviene "autore" della parola autentica solo nella misura in cui è stato dapprima ascoltatore come fu all'inizio nel vivo discorso divino che lo chiamava a creazione. In questo senso il baricentro è spostato totalmente in direzione del *Tu*. Ma dopo aver ascoltato in principio e dopo aver ascoltato di nuovo - grazie alla parola del *Maestro* - l'uomo può andare incontro al *Tu* umano, può ascoltarlo e infine parlargli. Il dialogo autentico può allora intrecciarsi e finalmente decollare.

Il miracolo della parola

Quando il dialogo decolla nutrito dall'evento della parola, l'uomo scopre tutta la portata del "miracolo" della parola. Scopre che il mistero dell'uomo è connesso al mistero della parola. Che l'uomo è per essenza, non solo accidentalmente, un essere parlante. Che l'"avere la parola" ne costituisce l'intima identità. Che il suo volto si riverbera nella parola e che la parola rinvia al suo volto. Che in mezzo alla natura muta l'uomo è l'essere che può parlare, che ha il dono della parola che ne contrassegna l'autentico *identikit* spirituale. Questo è il vero salto dall'animale all'uomo. L'animale potrà ululare, stridere, ruggire..., ma rimane sigillato nel suo essere muto, in quell'"immenso", insuperabile, "mutismo" di cui parlava Wilhelm von Humboldt. L'uomo invece "ha la parola" e proprio perché "ha la parola" può anche tacere. Il silenzio (altra caratteristica decisiva del profilo umano) infatti è vero silenzio solo quando è una deliberata rinuncia alla parola e non quando è solo e semplicemente l'impossi-

bilità di parlare. Quello di una pietra non è mai in senso proprio silenzio.

Nella parola dunque si esprimono il tratto e la "figura" spirituale dell'esistenza umana nella relazione in forma di parola con Dio-*Tu* e con il *Tu* umano. Solo grazie alla parola dunque l'uomo può auto-comprendersi e sciogliere il *nodo* del senso ultimo del proprio essere e scoprire così che la propria effettiva dimensione personale non può che originarsi e costituirsi in null'altro modo se non grazie alla parola. Dimensione personale che è così gravata da un duplice, insopprimibile bisogno. Sul terreno della parola l'uomo è insieme "persona parlante" e "persona cui si rivolge la parola", persona "appellata", vocata, chiamata. L'uomo così reca in sé da un lato l'impulso insopprimibile a parlare (un vero bisogno che può realizzarsi nelle forme più diverse) e dall'altro il desiderio egualmente insopprimibile (un altro bisogno che se non viene soddisfatto condanna l'uomo a tutte le possibili patologie spirituali e non) di "essere appellato", vocato da un altro, anzi chiamato per nome.

"Io" e "Tu"

La natura umana è dunque una natura essenzialmente dialogica. Lo statuto della parola è infatti uno statuto originariamente dialogico. Parlare in modo autentico è sempre dialogare e la natura stessa della parola è attività vitale rivolta all'altro. La parola gioca un ruolo decisivo con l'*Io* e con il *Tu* che sono l'interfaccia di ogni evento spirituale. L'*Io* e il *Tu* sono realtà concrete, straordinariamente concrete, solo grazie all'*humus* spirituale della parola che le pone in connessione vitale e in relazione. La parola infatti è insieme mediatrice tra l'*Io* e il *Tu* e rivelatrice del loro rapporto. Solo la parola pone il *Tu* in relazione con l'*Io* e l'*Io* in relazione col *Tu*. Solo in questa relazione con il *Tu* mediata dalla parola l'*Io* incontra la portata reale della sua esistenza, poiché l'*Io* esiste solo nella sua relazione al *Tu*, non altrimenti. Quando una tale relazione si estenua o vien meno, l'*Io* è condannato ad un'esistenza fantasmatica. Se il mistero della parola è il mistero della vita spirituale, la parola pone in essere la vera vita spirituale che si attua sempre tra l'*Io* e il *Tu*. La parola è dunque il veicolo della relazione *Io-Tu*. Il "fatto" della parola, il "fatto" che l'uomo "ha la parola" denuncia e rivela l'essenza originariamente interpersonale e dialogica della persona. La persona ha natura di parola e la sua essenza dialogica è rivolta al *Tu*, primariamente al *Tu*-Dio, ma - come conferma esistenziale di quello stesso rapporto primario - è rivolta con non minor rilievo al *Tu*-uomo. Comunque l'*Io* esiste solo in correlazione con il *Tu*, nel suo essere costitutivamente e fondamentalmente aperto al *Tu*. Anzi l'*Io* non potrà mai ritrovarsi "in se stesso", ma deve sempre cercarsi nel *Tu*, nell'altro da sé, e l'*Io* è tale solo se si apre al *Tu* fuoriuscendo dalla propria auto-reclusione. La strada è già tracciata da quel dialogo originario in cui Dio disse all'uomo: "*Io* sono" ed attraverso me che ti creo rivolgendoti la parola, *Tu* sei e *Tu* sei un *Tu*, un mio interlocutore dialogico. Ora *Tu* fa' lo stesso. Perciò la pa-

rola umana autentica ha il suo vero *Tu* in Dio che gli ha donato la parola e lo ha costituito *Tu* di se stesso. Essendo *Io* il *Tu* di Dio grazie alla parola rivoltami da Lui in origine (e rivoltami una seconda volta da Cristo) ed essendo - a sua volta - Dio il mio vero *Tu* (nella sua replica dialogica), io posso essere il *Tu* di ogni altro uomo e ogni altro uomo può essere il *Tu* del mio *Io*. Dio è dunque "l'unico *Tu*" dell'uomo che fonda ogni darsi del *Tu* tra uomini. In questa direzione Ferdinand Ebner reinterpreta suggestivamente il *logos* del Prologo giovanneo: "In principio c'era 'il rapporto dell'*Io* al *Tu*', e questo rapporto era presso Dio e Dio era il 'rapporto dell'*Io* al *Tu*'. Se dunque la parola è il vitale legame connettivo *Io-Tu*, la parola è ciò per il cui tramite vien "posto" in maniera ontologica non tanto l'esistenza quanto il rapporto "tra" (*zwischen*) *Io* e *Tu*. Del resto *Io* e *Tu* esistono unicamente in tale mutuo rapporto. Non è assolutamente ipotizzabile un *Io* completamente e assolutamente senza *Tu* così come un *Tu* senza *Io*. Il cuore spirituale della parola è quindi totalmente in questo straordinario porre in essere un rapporto *Io-Tu* che è la forma essenziale del rapporto uomo-Dio e che può poi reduplicarsi in tutti i rapporti interumani. E se le realtà spirituali sono soltanto due, l'*Io* e Dio-*Tu*, l'incontro spirituale è possibile con tutti gli altri *Tu*. Poiché l'*Io* di chi cerca il suo *Tu* solo in Dio perché non è capace (o non vuole) trovarlo nell'uomo, si è sbarrata in partenza la strada verso Dio. Tutti i pensatori dialogici vedono nella scorciatoia mistica lo smarrimento del senso effettivo della parola, anzi il tradimento della Parola.

La storia

Questa visione della parola come cambia il nostro modo di porsi e di essere nella storia? Certo non ci consegna ad una retorica della parola. Semmai l'uomo dopo che è stato *uditore della parola* deve divenire *attore, facitore della parola* autentica, della parola dialogica. Come? Con la "parola giusta".

La "parola giusta"

La "parola giusta", "*das rechte Worte*" (Ebner) è la parola pienamente comunicativa grazie alla quale io posso essere il *Tu* di ogni altro uomo e ogni altro uomo può essere il *Tu* del mio *Io*. L'evento cristologico, l'ascolto della parola di quel Maestro, permette all'uomo di andare incontro al *Tu* umano e di parlargli appunto con la "parola giusta". In un tempo come il nostro abitato dal "vuoto cicaleccio" di chi vuol soltanto parlare e mai ascoltare, segnato da quel parlare ipertrofico e superfluo dettato dalle circostanze, dal "gioco" e dall'artificio di parole (a tutti i livelli, da quello politico a quello religioso) c'è ancora spazio per la "parola giusta"? Non appare spesso una chimera? Solo l'attitudine e la disponibilità dialogica nell'uomo pronuncia la "parola giusta" e di con-

verso in una circolarità virtuosa la "parola giusta" accende l'amore e l'apertura disponibile nell'uomo. La "parola giusta" ha in sé il potere davvero straordinario di abbattere le "muraglie cinesi" che separano e isolano tra di loro gli uomini condannandoli a un'impotente solitudine e ad una reciproca esclusione. Ogni tragedia umana nella storia nasce proprio dal fatto che ben raramente gli uomini sono in grado di pronunciare la "parola giusta". Di qui una sequenza di orrori, di conflitti, di guerre, di razzismi, una serie senza fine di umane sofferenze. Nella vita (individuale e collettiva) non c'è consolazione né vera speranza se non quella che viene dalla "parola giusta" che innalza l'uomo all'eterno, alla pregustazione dell'eterno, mentre tutte le altre parole, parole prive di vita e sangue dialogici, lo gettano nella prostrazione e nell'inferno di un *essere-nel-tempo* senza speranza oltre che nel conflitto con l'altro senza pace. La "parola giusta" è in definitiva quella parola che l'*Io* non trattiene in sé, non confeziona per sé, ma è quella parola che lo spirituale nell'uomo rivolge e indirizza allo spirituale fuori di sé, allo spirituale che è nell'altro. È una parola che ha un potere straordinario, "creante" (almeno analogicamente) così come la parola divina del dialogo originario, perché dalla "parola giusta" viene la "relazione giusta".

La "relazione giusta"

Noi siamo facitori-attori della "parola giusta", infatti, instaurando la "relazione giusta". È quella relazione che mi apre al volto dell'altro, che permette a quel volto di mostrare la propria nudità senza lo schermo (o la prigionia) di una maschera. L'uomo non è solo una faccia (o un viso), ma ha in sé la possibilità di quest'ulteriore dimensione che è costituita dal volto (che è poi la sua dimensione qualificante). Solo che il volto ha bisogno del calore della "relazione giusta" per denudarsi e rivelarsi. È solo la "relazione giusta" ad aprire all'uomo una possibile e autentica comunicazione con tutto il reale senza autolimitazione alcuna: comunicazione tra l'*Io* e il *Tu*, tra l'uomo e la donna, tra la donna e l'uomo, tra l'*Io* e la natura, tra l'*Io* e le espressioni dell'arte e della cultura, tra l'*Io* e Dio. Perché nasca la "relazione giusta" occorre che l'*Io* scopra e insieme ammetta d'avere una natura ontologicamente relazionale, un essere destinato al *Tu*. Occorre che l'*Io* sappia abbattere la tentazione di poter rinserrare-rinchiudere l'altro nella gabbia delle proprie convinzioni, delle proprie precomprensioni psicologiche, della propria autoreclusione solitaria (egoista, solipsistica) che rimanendo tale presume tuttavia di estendersi e di afferrare il *Tu*. Ma il *Tu* allora fugge, si chiude, si rifiuta o - al massimo - è solo un fantasma di *Tu*, null'altro che una nostra proiezione. È sempre la "parola" l'elemento che ingabbia o libera l'*Io*. Se è una parola contraffatta e fasulla non potrà che abbandonare l'*Io* privo di *Tu*, estenuato e malato esistenzialmente per quell'assenza. Se è invece la "parola giusta" l'*Io* potrà davvero aprirsi all'incontro liberante che avviene nell'amore.

In definitiva è l'intreccio *parola-amore* a caratterizzare la "relazione giusta". La relazione fondata dalla parola trova solo nell'amore il proprio invero. Nulla di sentimentale in tale accezione d'amore. Si tratta dell'autoperiferizzazione di sé, dell'autodecentramento di sé. Parola e amore sono inseparabili, sono i due veicoli relazionali nel rapporto *Io-Tu*. Meglio: è un solo veicolo visto da una diversa prospettiva. La parola e l'amore umani recano entrambi in sé le stimmate della loro peculiarità ed appartenenza divina - come dice Ebner -: la parola nella "divinità della sua origine"; l'amore nella "divinità del suo scopo". È solo l'amore in definitiva che ci rende animali dialogici, *facitori-attuatori-attori* della parola frutto dell'amore divino. Se la parola vera-autentica non è di questo mondo, non ha forse l'amore *detto*, pronunciato, la prima parola? Come la parola anche l'amore è un dono gratuito, viene dall'alto (è umanamente indisponibile - impossibile). L'amore umano (come la parola umana) si fonda sull'amore divino ma possiede insieme l'elemento autenticante del rapporto con Dio: ne è l'unica verifica. Come scrive testualmente Ebner:

"La grazia fa dell'*Io* il *Tu* dell'amore. Il rapporto dell'*Io* nell'uomo con il suo vero *Tu* nell'uomo. Soltanto colui che ha trovato in Dio il suo vero *Tu* trova anche la *via giusta* verso il *Tu* nell'uomo. Il suo 'rapporto con Dio' rende possibile all'uomo un vero rapporto con l'altro uomo. Ma bisogna dire anche questo: nel suo rapporto all'uomo egli verifica (come realtà spirituale della sua vita) il suo rapporto con Dio".

C'è dunque un'appartenenza reciproca dell'amore per il *Tu*-Dio e dell'amore per il *Tu*-uomo, per gli uomini. L'uomo non ama Dio quando non ama gli uomini e non ama gli uomini quando non ama Dio, ma piuttosto e semmai baratta per amore quella che è una semplice logica di umana "predilezione" esclusiva e nel contempo escludente (per il "suo" amico/a, per la "sua" donna/per il "suo" uomo, per il "suo" amante/per la "sua" amante). Questo è nell'ottica dialogica lo squilibrio radicale, la perversione dell'amore. Perversione in un'ottica proprietaria che si riverbera sulla parola, che diviene così una parola priva dell'ossigeno necessario perché possa essere una "parola giusta", l'ossigeno appunto dell'amore autentico. Infatti parola e amore vanno di concerto. La parola "detta", pronunciata senza amore, la parola che non è per l'appunto "riempita" dall'amore, non può che galleggiare qua e là come un povero segno totalmente privo di vita. Egualmente l'amore se non è sposato alla parola autentica resta avvolto nella cupidigia e nella tensione proprietaria e assimilatrice, decade ad auto-filia, non frantuma la "muraglia cinese" dell'*Io*, non incrocia il *Tu*. Commenta testualmente, in un bel passo, Ebner:

"La parola detta senza amore: che razza di abuso umano del dono divino della parola. In essa la parola si trova in conflitto con il proprio senso autentico. Es-

sa si perde nella dimensione temporale dell'esistenza. Ma la parola invece che pronuncia l'amore, è eterna".

La parola nell'uomo deve sposarsi all'amore e allora l'*Io* toglie i sigilli, esce dalla chiusura interiore e si apre al *Tu*. Così la parola diviene feconda e può generare vita spirituale nell'uomo a cui essa viene rivolta. La parola e l'amore sono dunque insieme (e insieme soltanto) il "veicolo" della tensione vitale, del movimento esistenziale dell'*Io* verso il *Tu* e - di conseguenza - la mancanza di parola o la mancanza di amore sono l'indicatore dell'allontanamento dal *Tu*. In questo legame strettissimo tra parola e amore sta tutto il segreto della "relazione giusta".

Società babelica e linguaggi autoreferenziali

Ma c'è ancora traccia nella società contemporanea di una capacità di parola autentica nell'accezione in cui l'abbiamo fin qui disegnata? Oppure è ormai affogata nel mare dei linguaggi auto-referenziali, meramente convenzionali, fors'anche artificiali, che soffocano e isteriliscono la parola? Riusciamo ancora a parlare oggi? A parlare in modo giusto o - come diceva Dietrich Bonhoeffer - è giunto ormai il tempo di sospendere la parola, perché ogni parlare è prigioniero dell'inautenticità? Nella società italiana dei quindici milioni di telefonini e dei *look* facciali, si riesce ancora a scambiarsi "parole giuste", a riconoscersi come volti, a instaurare "relazioni giuste" che vivano del sinolo parola-amore? O l'omologazione e l'appiattimento stanno vincendo? È questa una domanda radicale che una "setta dossettiana" come ci siamo talora definiti non può non porsi. Don Giuseppe Dossetti è stato per noi un "maestro" su molti terreni, ma come l'Ebraismo dialogico di Buber, Rosenzweig, Lévinas (con la sua rifrazione in campo cattolico con Ferdinand Ebner) ci ha soprattutto insegnato quest'attenzione radicale alla parola, alla Parola dei Due Testamenti, come anima per il nostro incerto umano balbettare. La Parola di Dio abbraccia e sorregge come nutrice il nostro misero linguaggio e perciò è più che linguaggio, è più che tutte le nostre parole dette. Abbraccia tutto ciò che non possiamo esprimere e per il quale il nostro linguaggio non ha o non sa trovare la "parola giusta". E soprattutto traccia una linea di confine tra linguaggio "adeguato"- "giusto" e linguaggio "inautentico"- "ingiusto". Il linguaggio "giusto" sarà quel linguaggio fatto non solo di parole, ma appunto invero nella Parola (con la "P" maiuscola), perché tutta la sua trama linguistica, attinge da essa e vive di essa. Ci sono due linguaggi allora. Quello - come dice Ebner utilizzando in modo davvero suggestivo una particolarità che è propria della lingua tedesca - che vive della parola - *Wort* che ha il suo plurale in *Worte* e il linguaggio che invece si articola di parola (*Wort*)-parole con il plurale *Wörter* (letteralmente vocaboli, ma metaforicamente segni privi di vita, parole vacue, morte, spezzettate, frantumate, parole fossili). Mentre nelle *Wort-Worte* - pa-

role parlanti - vive il linguaggio autentico, nelle *Wort-Wörter* il linguaggio è spento, morto, è un linguaggio che determina solo incomunicabilità. Ebbene la parola con cui viene posto in essere il rapporto dell'*Io* con il *Tu*, nella vitalità del suo venir pronunciata, è sempre una parola *Wort-Worte*, mai una parola il cui plurale suona *Wörter*, mai quindi una parola a-dialogica, che frantuma ogni possibile comunicazione, membro morto e privato della sua vita che si limita - al massimo - ad offrire informazioni o a scatenare suggestioni. Nell'un caso dunque parole-ponte (*Worte*) che rendono possibile ed anzi instaurano il dialogo, nell'altro caso parola-e (*Wörter*) che nella loro frantumazione dicono la frantumazione stessa della realtà dialogica. Noi abitiamo il tempo dominato dalle *Wort-Wörter*, dei linguaggi che sono per lo più composizioni a mo' di raccoglitore, assemblaggi senz'anima, che annullano alla radice ogni possibilità dialogica, ogni incontro *Io-Tu*. Cattedrali linguistiche, talora davvero splendide, che costituiscono o una pura e semplice estensione dell'*Io* o una metamorfosi in chiave "ideale" (di un'idealità totalmente sganciata dal reale umano) dell'*Io*, del *Tu*, ed inevitabilmente del loro rapporto. L'*Io* però in tal modo non esce dalla prigionia dell'autoreclusione nella sua solitudine né frantuma la "muraglia cinese" che lo separa dal *Tu*, né attinge la propria autentica realtà spirituale. Fugge da sé autosigillandosi in sé, grazie a un linguaggio completamente autoreferenziale. Pensiamo a tante forme di linguaggio politico o anche di linguaggio teologico-religioso... E contrapponiamo ad esso - in modo paradigmatico - il linguaggio della parabola evangelica... (indipendentemente dai contenuti, ma solo per la modalità espressiva).

Occorre scrutare in profondità dentro il nostro tempo e cogliere questa sfida tra i due linguaggi: tra il linguaggio morto perché affastellato di morte parole che si sta imponendo (e che può nascondere una segreta carica di violenza) e il linguaggio vivo perché alimentato dalla parola della vita, dalla parola dialogica, linguaggio che sta per lo più eclissandosi, scomparendo all'orizzonte. Questo è il vero smarrimento della nostra epoca. Che ha anche i suoi simboli e i correlati strumenti tecnologici. È la tentazione neo-babelica di una "lingua mondiale artificiale", di un linguaggio anonimo omologato e omologante. In una tale "lingua universale" (una vera monolingua) gli uomini si illuderanno di dialogare (e gli infiniti siti in Internet o i cellulari potenzieranno tale illusione), ma in realtà nessuno, sigillato nell'autoreclusione, capirà e incontrerà più l'altro con la calda parola che proviene da un volto. Utilizzando le parole di Ebner:

"È caratteristico dello spirito (o meglio: del non-spirito) della scienza 'moderna' (e della tecnologia post-moderna) che a questa risulta straordinariamente simpatica l'idea di inventare una lingua mondiale artificiale. La lascia ovviamente del tutto indifferente il fatto che in tale prodotto abortivo dell'intelletto non sarebbe possibile alcun poeta ed anzi nessun uomo - fatto ancor più grave - potrebbe pregare; poiché uno che fosse cresciuto in una simile lingua e l'avesse imparata a parlare fin da bambino, non avrebbe *eo ipso* mai imparato a pre-

gare. Nemmeno si può auspicare da parte di questa quanto gli apostoli senza Dio della scienza e dell'umanità sperano da essa: cioè che tale lingua mondiale artificiale condurrà ad un'unificazione degli uomini che comprenderà tutte le nazioni della terra. Al contrario: la sua accoglienza universale terminerebbe come la torre di Babele con una confusione delle lingue e dello spirito, nella quale nessuno capirebbe più l'altro".

Toni paradossali certo, fors'anche apocalittici ed eccessivi, ma feconda - almeno a me pare - rimane una tale provocazione che ci invita a diagnosticare nella caduta della parola dialogica il male oscuro del nostro tempo. Smarrita (per lo più) la valenza spirituale-dialogica della parola e del linguaggio si celebrano come illusorio contrappeso i riti effimeri dell'invenzione di lingue artificiali da diffondere a livello mondiale. Una forma singolare di globalizzazione.

Conclusione

La rabbia dei poveri, suona il titolo di questa nostra Scuola Estiva.

La "rabbia" è un grido, è una parola appunto, che vorrebbe essere ascoltata. È un *Tu*, un volto, sono molti *Tu*, molti volti, in attesa di un incontro. È una parola, un urlo, che non riesce a far breccia, non riesce a sbriciolare l'autodifesa di troppi *Io* chiusi nell'indifferenza, asserragliati dietro la loro "muraglia cinese".

Certo è un "urlo" che deve trovare risposte sociali, culturali, politiche. Ma può accadere tutto questo se non rinasce una sensibilità dialogica che si fonda sulla parola? Se non si riscopre l'autentica valenza della parola, il senso forte della parola? C'è qualcuno che raccoglie questa parola, questo grido?

È il sottotitolo della nostra "Scuola" allude al rischio di un appiattimento (*Destra e sinistra pari sono?*). Non possiamo forse interpretare questa omologazione anche come una omologazione di linguaggi, un'omologazione anche verbale?

Per questo vorrei concludere leggendo un passo intenso di Massimo Cacciari, tolto dal suo celebre testo *L'Angelo Necessario*. Un passo intenso di autoconfessione in cui Cacciari riferendosi a un saggio di Michel de Certeau del 1985 *Il parlare angelico. Figure per una poetica della lingua* (titolo originale: *Le parler angélique*, tr. it. a cura di C. Ossola, Firenze 1989) così scrive (pp. 176s):

"Michel de Certeau descrive il linguaggio dell'Angelo con parole che vorrei adottare a 'motto' del mio libro [e quindi chiave interpretativa dello stesso]. L'Angelo non trasmette nozioni già acquisite, né adegua il proprio segno a 'stati di fatto', né è semplice modello di un'organizzazione linguistica perfettamente perspicua, chiara, atta a garantire la comunicazione più piena, inequivoca. L'Angelo 'dice che c'è del dire' (p. 202); anzi: dice che si deve fare Verbum (siate poetici, factores del Verbum, e non soltanto auditori: Gc 1,22 [Siate di quelli che attuano la Parola-facitori-attori e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi]). C'è un dire ulteriore rispetto ad ogni nostro possibile dire. C'è un dire che noi non siamo

[un dire che non ci appartiene], un dire bruciante: quello del Roveto (p. 218). Questo dire dell'Angelo 'incrina e attraversa' ogni nostro comunicare e informarci. Ne contesta i 'sistemi', le sintassi, le leggi. Il dire dell'Angelo è l'ospite assente' dei nostri linguaggi: *heterotopia*. Sembra non lasciar tracce, sembra insignificante, come ci appaiono gli Angeli-scarti di Klee. Eppure, la sua assenza è *positiva*: è il 'ritiro' del non-nato o dell'infans o del folle. Del non afferrabile e del non denotabile. E l'Angelo dice che questo *Non* [anzi questa sequenza di *Non* linguistici] è la nostra stessa individua, indeducibile singolarità, il nostro nudo esserci [assolutamente refrattario ad ogni forma di omologazione]".

Alla scuola dell'Angelo, del parlare angelico, dobbiamo reimparare a parlare in modo "giusto" in una società che muore d'afasia anche se scoppia di parole fasulle. ■

Schiavitù scandalosa e scelta di libertà

RAFFAELE CICCONE

La povertà nella Scrittura

Nella Scrittura la povertà non ha rabbia. La rabbia dei poveri è un discorso ottocentesco, che nasce con il marxismo, quando il povero prende coscienza di essere povero e spera di superare la propria povertà. I poveri nella Bibbia non sperano di superare la povertà con le proprie forze. Il povero urla, ma non è la rabbia di Spartaco, che riesce ad aggregare altri poveri per lottare e per liberarsi (anche se con esito negativo). La rabbia la si può trovare nei profeti: non sono i poveri che gridano, bensì i portavoce di Dio; e la rabbia la troviamo in Gesù di fronte al discorso dell'omologazione dei farisei (Mt 23, 1-39). La povertà viene letta come fenomeno sociale, nella speranza però di superarla.

«Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi, poiché il Signore ti benedirà nel paese che il Signore, Dio tuo, ti dà in possesso ereditario, perché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi che oggi ti do» (Deuteronomio 15, 4).

Non vi saranno poveri, dunque. Questo passo è stato ripreso da Gesù, nel Vangelo di Giovanni, quando qualche giorno prima della sua morte Maria versa il profumo sui piedi di Gesù e Giuda si ribella dicendo: «Si poteva venderlo per trecento denari e darlo ai poveri» e Gesù dice: «I poveri li avrete sempre con voi». La lettura utopica del Deuteronomio prospetta un superamento della povertà, mentre la lettura concreta di Gesù ci ricorda che non avremo mai l'Eden, ma la Chiesa avrà sempre lo scotto, la sofferenza, la tragedia, la benedizione di doversi confrontare con i poveri.

La povertà c'è però anche nel mondo ebraico e fa scandalo. Secondo la mentalità ebraica la ricchezza è dono e benedizione di Dio: corrisponde a vita lunga, benessere, molti figli; il giusto viene ricompensato così, visto che nell'Antico Testamento non c'è la prospettiva del Paradiso. Solamente nel III-